LITURGIA CULMEN ET FONS



L'actuosa participatio nelle apologie segrete dell'Ordo Missae Romanus

2023 - numero 2 - anno 16 www.liturgiaculmenetfons.it

L'actuosa participatio nelle apologie segrete dell'*Ordo Missae Romanus*

La partecipazione interiore ai santi Misteri

don Enrico Finotti

La Costituzione liturgica Sacrosanctum Conclium, in continuità con la tradizione perenne, si preoccupa vivamente della participatio plena, conscia et actuosa (SC14) dei sacerdoti e dei fedeli alle azioni liturgiche. Ciò significa che tutti devono poter raggiungere nella celebrazione un'adesione interiore dello spirito a ciò che esteriormente si compie nei riti e si proclama nelle preci. Infatti non a caso si ribadisce la nota locuzione per ritus et preces (SC48) in quanto non si tratta di esprimere una libera spiritualità individuale conforme a soggettive ispirazioni interiori, bensì di uniformare la voce, i gesti e l'adesione della mente e del cuore a riti e preci oggettive, che la Chiesa riconosce come il suo culto pubblico ed ufficiale. La partecipazione alla liturgia, quindi implica un esodo dalla propria sensibilità spirituale per far propria la preghiera della Chiesa e quella ancor prima di Cristo, sommo nostro sacerdote presso il Padre. Certamente non si tratta di estinguere la pietà personale, ma di subordinarla alla preghiera liturgica ed avvolgerla con sentimenti di umile sottomissione e di gratitudine per un'elevazione tanto sublime nell'intimità del cuore di Cristo e della Chiesa sua sposa. Ciò non deve suscitare apprensione, quasi fosse un'umiliazione della propria individualità e del personale rapporto con Dio, ma riconoscere piuttosto l'opportunità e la grandezza di un profilo spirituale superiore che, attraverso una salutare purificazione e una nobile educazione, finisce per dare la giusta considerazione e il maggior potenziamento alla stessa vita interiore di ognuno, che poteva sembrare minorata. Purtroppo tale percezione trova grandi ostacoli nell'odierna mentalità intrisa di soggettivismo, di relativismo e di immanentismo, che contrastano direttamente col carattere oggettivo, assoluto e trascendente dei contenuti della liturgia. Essi infatti non concedono alcun compromesso con la precisione dottrinale, la

trascendenza soprannaturale e la validità eterna della parola di Dio e del culto perfetto e definitivo del *Kyrios*.

Participatio actuosa in che senso?

Il concetto di "partecipazione attiva" (actuosa participatio) deve essere precisato nel significato del suo contenuto. Innanzitutto il termine actuosa non può essere isolato, ma inteso nel contesto degli altri termini ad esso correlati nel testo conciliare: "cosciente, piena, attiva e fruttuosa" (scienter, plene, actuose et fructuose) (cfr. SC11 e 14). In realtà, nel comune modo di dire, si usa l'espressione actuosa participatio come locuzione sintetica di un complesso di altri termini importanti, che tuttavia vengono facilmente sottaciuti o almeno non sufficientemente considerati. L'autentica actuosa participatio alla liturgia implica perciò anche un'adeguata comprensione intellettuale (scienter), una partecipazione piena, interiore ed esteriore (plene) e infine una fruttuosità spirituale in ordine alla santificazione (fructuose). Ciò deve essere ribadito, in quanto la locuzione partecipazione attiva, nella vulgata corrente, tende a richiamare unicamente un molteplice movimento fisico, magari solo esteriore, che coinvolge largamente e in diversi modi gran parte, quando non tutti, i partecipanti all'azione liturgica. Con questa interpretazione fuorviante si è imboccata la strada di uno sconsiderato trambusto di movimenti e di servizi che dovevano avere una larga distribuzione in vista del coinvolgimento di un numero il più possibile esteso di persone: tutti nella celebrazione dovevano fare qualcosa e a tutti doveva essere assegnata una qualche opportunità da protagonista. Si ritenne che questa scelta dovesse essere del tutto accreditata e che fosse la più logica realizzazione di quella partecipa-

zione attiva auspicata dal Concilio Vaticano II, come si diceva. Anche la preparazione delle persone e la qualità dei servizi dovevano passare in secondo ordine rispetto al fatto che tutti fossero in qualche modo importanti. Ed ecco la girandola di lettori che salivano all'ambone per interventi pensati ad hoc per 'far partecipare' a tutti i costi anche le persone più inabili; il servizio all'altare divenne un assembramento talvolta caotico di bambini/e e ragazzi/e che dovevano manifestare vitalità e freschezza e in fin dei conti spettacolarità; l'animazione dei canti doveva essere vivace, ritmica, mai congedata e sempre incombente: tutti dovevano comunque emettere suoni vocali anche se stonati e l'illazione dell'animatore ne evidenziava comunque la singolarità e il valore; il linguaggio impiegato doveva essere quello corrente, nessun espressione aulica, né sacra doveva aver luogo, anzi piuttosto la battuta e il sorriso, appunto per una partecipazione viva ed attiva, si diceva. Tutto questo ci ha riservato il superficiale concetto e la banale traduzione di partecipazione attiva alla litur-

In realtà però si è divaricati dalla giusta visione del termine actuosa e, conseguentemente, dalla sua giusta interpretazione. La actuosa participatio, quindi, implica un processo complesso, declinato in termini specifici, che ha come fine la fruttuosità dell'azione liturgica. Actuosa, intende dire il Concilio, significa sostanzialmente fruttuosa, ossia che essa porti frutti spirituali all'anima di ognuno, e insieme che lo sia anche per l'intera assemblea liturgica chiamata ad entrare, spiritualmente e corporalmente, nei recessi dei santi Misteri e riceverne forma e grazia. Questa è la vera actuosa participatio. I sacerdoti e i fedeli devono aver la massima facilitazione per rendere a Dio la gloria che gli appartiene e al contempo la massima opportunità per ottenere la grazia divina e la salvezza delle loro anime. Actuosa participatio significa allora in primo luogo un processo di trasformazione interiore per l'azione (virtus) dello Spirito Santo nella fedeltà ai riti e alle preci, (per ritus et preces) stabiliti dalla Chiesa e celebrati nella forma più idonea e nella modalità più nobile e sacra. Non a caso il clima di silenzio che si crea durante il rito e in particolare al termine della liturgia sono il sintomo più vero per verificare il grado di participatio actuosa dell'assemblea liturgica. Diversamente il tumulto che deborda senza freno dopo una celebrazione condotta in una 'sinfonia' di distrazioni e trovate inusitate attesta il collasso dell'autentica actuosa participatio.

IN QUESTO NUMERO

- 2 L'ACTUOSA PARTICIPATIO NELLE APOLOGIE SEGRETE
 - don Enrico Finotti
- 13 LA VESTIZIONE DEI PARAMENTI LITURGICI E LE RELATIVE PREGHIERE
 - a cura dell' Ufficio delle Celebrazioni del Sommo Pontefice

LITURGIA CULMEN ET FONS

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale "Amici della Liturgia" via Stoppani n. 3 - Rovereto. - Associazione No Profit -Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.
Tipografia: Grafiche Dalpiaz (Trento)

REDAZIONE - d. Enrico Finotti, Ajit Arman, Luca
Canali, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

CONTATTI - Liturgia 'culmen et fons' - via
Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Telefono: 389
8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)
email: info@liturgiaculmenetfons.it

ABBONAMENTO 2023

4 numeri annui: abbonamento ordinario 20.00 euro; sostenitore 30 euro - benemerito oltre 30 euro sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

In prima pagina:

Peter Fendi, celebrazione della S. Messa, 1833 - acquerello su carta;

pagina 8:

Papa Benedetto XVI celebra sull'altare della Cappella Sistina - Vaticano;

ultima pagina:

Presentazione di Gesù al Tempio, Vittore Carpaccio, 1519, Venezia.

Participatio actuosa a che cosa?

Per comprendere rettamente il concetto di participatio actuosa è necessario definire il contenuto vero del mistero a cui si partecipa. Senza tale precisazione la participatio resta vaga e non si capisce a che cosa si deve partecipare e quale sia la finalità di tale partecipazione. Evidentemente a questa punto si impone la definizione della Messa. Cos'è la Messa? Se si interrogano i fedeli si rilevano dei giudizi quanto mai precari e difformi dalla definizione teologica della Messa. Si dice che la Messa è il raduno della comunità cristiana, il ricordo dell'ultima cena di Gesù, la festa dell'incontro col Risorto, il banchetto conviviale della fraternità. Non sempre in queste espressioni è chiara la referenza al mistero cristiano, ma non raramente ci si riduce alla celebrazione di valori umanitari aggreganti e condivisi, soprattutto in seguito all'agenda imposta delle Giornate mondiali e nazionali, che ormai hanno occupato l'intero Anno liturgico, sovrapponendosi alle feste cristiane. In tale frangente la partecipazione attiva indica una partecipazione psicologica e sociologica ad eventi mondani in un quadro valoriale estraneo ai misteri soprannaturali della nostra Fede. La deviazione ideologica e politica poi non tarda a subentrare nel tessuto stesso del culto liturgico cristiano. Ed ecco allora la definizione essenziale della santa Messa, secondo la perenne dottrina cattolica: è il Sacrificio incruento della croce reso presente ed operante sacramentalmente (sub specie sacramenti) sui nostri altari. Partecipare alla Messa significa allora stare davanti alla Vittima immacolata, Gesù Cristo vivo e vero e prender parte attiva al suo sacrificio nell'atto incruento di immolarsi al Padre per la salvezza nostra e di tutto il mondo. Se l'evento di grazia si compie essenzialmente nella Consacrazione, la partecipazione ad esso, già efficace e fruttuosa nell'intima unione spirituale alla sua offerta, raggiunge tuttavia nella Comunione al suo Corpo e al suo Sangue il suo pieno compimento sacramentale. Su questa chiara base teologica la participatio actuosa si configura come la partecipazione del sacerdote e dei fedeli alla stessa immolazione sacrificale di Cristo in modo da diventare essi stessi un sacrificio vivo e santo gradito al Padre. Si tratta di conseguenza di verificare il rapporto con la Consacrazione e la Comunione (almeno spirituale) che devono emergere sovrane sull'intero complesso rituale del rito della Messa. Se tale rapporto è oscurato o travolto da elementi secondari o distrazioni fuorvianti, la participatio actuosa è compromessa alla sua radice e la stessa finalità della Messa deraglia vero aspetti del tutto marginali o comunque preparatori o esplicativi di questi vertici inalienabili. Evidentemente la Chiesa vuole che i fedeli non siano estranei e muti spettatori nell'intero rito della Messa e sollecita una conoscenza di ogni rito e prece, soprattutto nell'ascolto della parola di Dio, tuttavia senza mai indulgere ad una svalutazione o comunque semplificazione dei riti centrali e colmi di grazia che il Signore stesso ha istituito quale nuclei imprescindibili per attingere ai misteri della salvezza. In particolare la proclamazione della Parola di Dio è fungibile e finalizzata alla realizzazione sacramentale della Presenza reale della Vittima immacolata e del Sacrificio redentore. Ciò non solo deve emergere nella forma rituale e nei tempi assegnati nell'economia della celebrazione, ma anche nella percezione spirituale e nell'educazione catechistica dei fedeli. La stessa assemblea liturgica ha un ruolo laterale, che viene manifestata dallo sguardo frontale vero l'altare (ad Deum) e nel rapporto laterale di ognuno con gli altri: la festa della comunità quindi ha un carattere sobrio, non primario o esorbitante, orientato alla tipicità dell'azione liturgica, che ha per soggetto il sommo nostro sacerdote Gesù Cristo, dal quale tutti sono convocati e al quale tutti sono orientati. Naturalmente in questo quadro di riferimento si è in grado di dare il giusto rilievo e l'autentico valore di ogni altro passaggio rituale: è sollecitata perciò la participatio actuosa al canto sacro, alle preci di vario rango e alla molteplicità simbolica che riveste l'insieme liturgico. Un'equilibrata catechesi liturgica saprà dare la dovuta spiegazione di ogni elemento sacro rispettando con intelligente discernimento la gerarchia delle priorità e in ordine ad esse sollecitare la diversa cogenza ed intensità della participatio actuosa di tutti, sacerdoti e fedeli.

L'alternanza tra *preces* pubbliche e orationes segrete

Una caratteristica dell'Ordo Missae Romanus, che è comune anche all'Ordo Missae bizantino, è l'intreccio costante tra le preci pubbliche, dette a voce alta (*clara voce*) ed udite da tutti quali preci ufficiali che la Chiesa presenta a Dio a nome di tutto il popolo nell'esercizio del culto pubblico e le orazioni segrete, dette submissa voce ad utilità del sacerdote come preparazione ed estensione dei riti e dei testi comuni a tutti. Il Concilio di Trento ribadisce questa alternanza rituale quando dichiara: "La Chiesa come pia madre ha stabilito alcuni riti, e cioè che qualche parte della Messa sia pronunziata a voce bassa, altre, invece, a voce più alta". Possiamo dire che l'Ordo Missae si compone di due percorsi, profondamente correlati e complementari, intesi a rendere non solo valida l'oggettiva posizione dei riti e delle preci, ma anche fruttuosa, ossia partecipata interiormente dal sacerdote mediante continue pause silenti avvalorate da adeguate orazioni che ne esplicano i temi e rendono devota la celebrazione. Si realizza in qualche modo il medesimo processo che avviene nella Comunione, che per essere fruttuosa deve

essere al contempo sacramentale (sacramentaliter) e spirituale (spiritualiter). Se il Corpo di Cristo è ricevuta senza devozione e corrispondenza del cuore il Sacramento stesso resta infruttuoso. Questo è il pericolo che incombe pure in una perfetta esecuzione dell'Ordo Missae che però fosse priva di devozione ed estranea ai moti interiori dell'anima. In modo tale che, se venisse meno l'equilibrio tra rito esterno e adesione interna, tra prece pubblica e devozione privata, la Messa potrebbe scadere o nel detestato rubricismo oppure nel temuto devozionismo. E' allora necessario da un lato la fedeltà oggettiva al rito, che presenta a Dio e al popolo il culto stabilito e riconosciuto ufficialmente, e dall'altro assicurare la sua fruttuosità mediante una celebrazione devota e sacra in modo che il cuore si riscaldi ai contenuti nobili della prece pubblica e comune. Si tratta insomma di realizzare un gesto liturgico integrale che nel rispetto delle leggi cultuali oggettive, evita da un lato l'esecuzione fredda ed impersonale e dall'altro una devozione soggettiva in una libera creatività. Ebbene la Chiesa, mediante il complesso delle orazioni segrete, stabilisce il giusto equilibrio tra le due parti, assicurando nel percorso rituale dell'Ordo Missae i passaggi, i ritmi, le pause, i silenzi e i contenuti adatti per interiorizzare e far fruttificare i grandi gesti pubblici e le solenni preci ufficiali che configurano l'Ordo Missae. E' vero che le orazioni segrete sono di pertinenza sacerdotale e solo il sacerdote le recita submissa voce, tuttavia anche i fedeli sono edificati qualora vedessero nel sacerdote quello spirito di devozione e quella *gravitas* esteriore che proprio nell'osservanza rigorosa nella recita di queste preci lascia trasparire. Di conseguenza l'assemblea liturgica stessa viene guidata verso un modus celebrandi pervaso da contemplazione, da silenzio adorante e meditativo, da un clima sacro, dalla percezione del soprannaturale e viene così educata a superare il mero concetto di osservanza fredda di un precetto in vista di una participatio actuosa che esige calma e volontà orante. E' edificante osservare che il sacerdote non si presenta con l'audacia di un proprietario del rito, ma lui per primo si dimostra sottomesso con la dovuta venerazione alle leggi liturgiche, attestando che la liturgia sovrasta colui che la celebra e che il servizio liturgico è relativo a Dio al quale ci si prostra e al popolo santo che attende con fiducia dal sacerdote una fedele mediazione. Le orazioni segrete, recitate perlopiù profondamente inchinati, dispongono l'anima a sentimenti di umiltà e di obbedienza e suscitano aspirazioni penitenziali nel riconoscimento del nostro essere peccatori. Non a caso tali orazioni sono dette in genere apologie, ossia chiedono a Dio il perdono dei peccati nell'atto di porre atti sacri tanto eccelsi. Un vero sacerdote infatti non si accosta a celebrare i santi misteri senza manifestare il senso della sua indegnità e sollecitare con insistenza la continua invocazione della divina misericordia. Occorre rilevare che, mentre nel Vetus Ordo Missae le orazioni segrete sono più numerose ed estese nel testo, nel Novus Ordo Missae hanno subito una semplificazione ed una riduzione numerica. Il fatto è determinato dall'impostazione per così dire pastorale, che tende ad una condivisione con l'assemblea, il più possibile plenaria, di ogni prece e passaggio rituale, riducendo alquanto gli spazi della devozione personale del sacerdote e al contempo insidiando il ruolo del silenzio nell'economia del rito. Questa scelta da un lato conferisce rilievo alla classica parte pubblica del rito, antica e costante nella tradizione, ma dall'altro lato snerva il tono spirituale e la gravità soprannaturale che adeguati silenzi ed appropriate orazioni mirano a creare. La questione perciò richiede un nuovo dibattito per emendare ciò che forse in modo piuttosto aggressivo fu operato dalla riforma liturgi-

Le molteplici apologie nell'Ordo Missae Romanus

L'Ordo Missae Romanus offre un complesso misurato di apologie, che, rispetto a quello più ampio ed esteso del rito bizantino, presenta orazioni piuttosto brevi e sobrie, facili da memorizzare e conformi al carattere semplice e nobile del Rito romano. Pur disseminate nell'arco dell'intero Ordo Missae, le apologie si intensificano soprattutto nei riti di Offertorio e di Comunione. Esaminiamo alcune delle apologie recepite nel Novus Ordo Missae ed altre conservate nel Vetus Ordo Missae, che comunque potrebbero ancora alimentare la pietà personale del sacerdote senza turbare lo svolgimento integro del rito. Mentre le apologie recepite nel novus Ordo Missae si recitano submissa voce e fanno parte strutturale del rito, quelle del vetus Ordo, qui proposte, potrebbero essere recuperate con una recita mentale (mentaliter) facoltativa e nella misura consentita dalle pause silenti e dai ritmi celebrativi.

Rinnova il tuo abbonamento

LITURGIA
CULMEN ET FONS
abbonamento ordinario
20,00 euro

Le apologie dei riti iniziali

Aufer a nobis quaesumus, Domine, iniquitates nostras: ut ad Sancta Sanctorum puris mereamur mentibus introire. [Togli da noi, ti preghiamo, o Signore, le nostre iniquità: affinché meritiamo di entrare nel Santo dei santi con anima pura].

Questa apologia viene accreditata fra le più antiche ed accompagna l'ascendere del sacerdote all'altare dopo la recita delle preci ai piedi dell'altare. Essa offre il tono penitenziale tipico dell'apologia e suscita un grande rispetto dell'altare inteso come il Santo dei santi dove si compie il Sacrificio incruento della croce. Anche se assente nel novus Ordo essa potrebbe essere recitata submissa voce o mentaliter nell'ascendere all'altare nei riti iniziali oppure per l'accesso ad esso per i riti offertoriali all'esordio della liturgia sacrificale. La percezione dell'altare come luogo santo e venerabile non può essere estinta da un accesso veloce e superficiale, come spesso avviene, ma necessita di una almeno minimale sospensione orante, che l'Aufer a nobis potrebbe ancora offri-

Oramus te, Domine, per merita Sanctorum tuorum, quorum reliquiae hic sunt et omnium Sanctorum: ut indulgere digneris omnia peccata mea. Amen. [Ti preghiamo, o Signore, per i meriti dei tuoi Santi dei quali son qui le reliquie e di tutti Santi, di perdonare tutti i miei peccati. Amen].

L'apologia ricorda una tradizione antichissima e costante nella liturgia: la conservazione e la venerazione delle reliquie dei Martiri e dei Santi in relazione all'altare. Il fatto rimanda al noto passo dell'Apocalisse (Ap 6,9) e al dogma della Comunione dei Santi, soprattutto quando si celebrano i santi Misteri. Il rito della Dedicazione dell'altare richiede, per quanto possibile, la deposizione in esso delle reliquie autentiche di Martiri o di altri Santi. Le testimonianze storiche ci attestano i diversi modi di deporre le reliquie: sotto l'altare in antico, dentro l'altare o anche sopra di esso in preziosi reliquiari in epoche successive. Purtroppo tale connessione si è alquanto oscurata per l'uso abituale dell'altare posticcio verso il popolo. Tuttavia rimane integra la tradizione liturgica e l'eventuale recita mentaliter dell'apologia Oramus te, Domine potrebbe richiamarla, soprattutto quando si accede agli altari storici o comunque dedicati.

Ab illo bene + *dicaris*, in cuius honore cremaberis. [Sii tu benedetto da colui, in cui onore sarai bruciato].

Quando nella Messa solenne si incensa l'altare, se già non è stato fatto nella sagrestia, il sacerdo-

te infonde l'incenso e, tracciando il segno di croce, dice *submissa voce* questa breve formula di benedizione. Quindi incensa l'altare con singoli tratti alternati in alto e in basso. La formulazione breve e ritmica consente un uso facile per ogni volta che si infonde e si benedice l'incenso.

Le apologie al Vangelo

Munda cor meum, ac labia mea, omnipotens Deus, qui labia Isaiae Prophetae calculo mundasti ignito: ita me tua grata miseratione dignare mundare, ut sanctum Evangelium tuum digne (et competenter) valeam nuntiare. [Purifica il mio cuore e le mie labbra, Dio onnipotente, tu che con un carbone ardente mondasti le labbra del profeta Isaia, perché possa annunziare con dignità (e competenza) il tuo santo Vangelo].

La proclamazione evangelica è introdotta e conclusa da due orazioni segrete che sollecitano il sacerdote o il diacono a compiere un annunzio pervaso da interiore partecipazione. Si tratta di compiere un atto liturgico che richiede cuore purificato, labbra monde, dignità e competenza. L'immagine dell'angelo che con il carbone ardente tocca le labbra del profeta Isaia è mirabile e dovrebbe essere ripresa: senza l'intervento della divina grazia che il sacerdote invoca stando profondamente inchinato davanti all'altare, il servizio liturgico resta freddo e sterile. I termini sintetici contengono le qualità essenziali del ministro della Parola di Dio: il digne allude al modo nobile e sacro che deve rivestire colui che proclama il vangelo e il competenter richiama alla necessaria formazione teologica richiesta per tenere l'ome-

Per evangelica dicta deleantur nostra delicta. [La parola del Vangelo cancelli i nostri peccati].

Dopo il Vangelo, con un'espressione lapidaria e facilmente memorizzabile, si chiede a Dio che il vangelo proclamato sia fruttuoso in chi l'ha pronunziato e in coloro che l'hanno ascoltato. La congiunzione immediata del termine iniziale (*Per evangelica dicta*) con quello finale (*deleantur nostra delicta*) suppone i passaggi intermedi della libera adesione alla parola udita e di una pronta conversione ad essa. Solo a queste condizioni si potrà chiedere la cancellazione dei peccati.

Le apologie dell'Offertorio

Il complesso delle apologie offertoriali costituisce l'insieme più esteso dell'intero *Ordo Missae*. Si tratta di un percorso segreto che si intreccia nelle preci ufficiali e nei simboli esterni dell'Offertorio in modo da irrorare con la devozione del cuore ogni

passaggio e ogni gesto del rito pubblico e solenne. I fedeli stessi, osservando il modo grave di celebrare e l'ossequio interiore del sacerdote vengono edificati e sono indotti essi stessi ad una conoscenza oggettiva dei significati simbolici dei riti (per ritus et preces) e ad una partecipazione più attenta e fruttuosa.

Versando il vino nel calice, dice mentaliter:

De latere Christi exivit sanguis et aqua pariter . [Dal fianco aperto di Cristo uscì sangue e acqua]

L'Ordo Missae Romano non prevede alcuna formula per accompagnare l'atto di versare il vino nel calice, tuttavia la tradizione liturgica, attestata anche dall'Ordo Missae ambrosiano, allude all'apertura del costato di Cristo, quando ne uscì sangue ed acqua (cfr. Gv 19, 34). Non è da escludere che il sacerdote reciti mentaliter tale formula proprio nell'atto di versare nel calice il vino in modo che, oltre al ricordo del mistero, si completa l'analogia con la formula successiva relativa all'infusione dell'acqua.

Infondendo l'acqua nel calice, dice *submissa voce*:

(Deus qui humanae substantiae dignitatem mirabiliter condidisti, et mirabilius reformasti: da nobis) per huius aquae et vini mysterium eius efficiamur divinitatis consortes, qui humanitatis nostrae fieri dignatus est particeps. [(O Dio che in modo mirabile ci hai creati e in modo più mirabile ci hai redenti, fa che) l'acqua unita al vino sia il segno della nostra unione con la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana].

Si tratta di un adattamento della splendida colletta natalizia (Missa in die) al rito dell'infusione dell'acqua nel calice. La formula raccoglie un serto notevole di contenuti dogmatici: l'opera mirabile della creazione e quella più mirabile della redenzione: l'unione ipostatica della natura umana con la natura divina nell'Incarnazione del Verbo: l'unione mistica della nostra umanità con la vita divina di Cristo. Anche se ridotta nel novus Ordo, l'orazione conserva integra la sua simbologia. Infatti i riti offertoriali, nel loro complesso, rappresentano la preparazione della vittima sacrificale nel modo stesso che gli eventi natalizi preparano all'immolazione pasquale e al contempo esprimono l'unione di ciascuno dei presenti con la Vittima immacolata.

Il Concilio Tridentino riserva uno specifico commento a queste due apologie relative all'unione del vino con l'acqua, e, nel *Decreto sul santissimo sacrificio della Messa* afferma: "Il santo sinodo ricorda anche che la Chiesa ha comandato ai sacerdoti di mescolare dell'acqua col vino nel calice dell'offerta, sia perché si crede che Cristo signore

abbia fatto così, sia anche perché dal suo fianco uscì insieme acqua e sangue, mistero che si richiama con questa mescolanza. E poiché le acque dell'Apocalisse del beato Giovanni rappresentano i popoli, con ciò viene rappresentata l'unione dello stesso popolo fedele col Cristo che ne è il capo"².

Chinandosi profondamente con le mani giunte dice *submissa voce*:

In spiritu humilitatis et in animo contrito suscipiamur a te, Domine: et sic fiat sacrificium nostrum in conspectu tuo hodie, ut placeat tibi, Domine Deus. [Umili e pentiti accoglici, o Signore, ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie innanzi a te].

L'apologia si riferisce direttamente alle parole dei tre giovani nella fornace ardente (cfr. Dn 3, 39-40). Con questa umile supplica la Chiesa depone sull'altare, accanto alle necessarie oblate sacrificali, l'offerta interiore dei presenti, necessaria per la fruttuosità del Sacrificio sacramentale nel cuore dei fedeli.

In posizione eretta, dice *mentaliter*:

Veni, sanctificátor, omnípotens ætérne Deus: et bénedic hoc sacrifícium, tuo sancto nómini præparátum. [Vieni, Dio onnipotente ed eterno, santificatore: benedici questo sacrificio, preparato a lode del tuo santo nome].

Questa apologia dell'offertorio del vetus Ordo vuole mettere in luce la convenienza che le Oblate siano benedette sulla mensa dell'altare prima di essere offerte in sacrificio. Infatti, la creazione è debilitata a causa del peccato originale ed è stata posta sotto la schiavitù del Maligno. Per questo l'onore di Dio richiede, che le creature (Oblate) siano adeguatamente riscattare dalla schiavitù del principe di questo mondo e presentate a Dio purificate e riabilitate al servizio divino mediante la benedizione. E' la finalità di tutti i sacramentali. Il segno di croce al Veni Santificator si riferisce all'invocazione dello Spirito, mentre quello al Te igitur del Canone si riferisce all'azione diretta del Padre. Non quindi un doppione, ma una complemento. Si noti che il termine praeparatum esprime bene il momento offertoriale, ossia la preparazione delle oblate e non ancora la loro transustanziazione, come avverrà nella Consacrazione.

Le apologie dell'incensazione nei riti dell'Offertorio nella Messa solenne

Il novus Ordo Missae non prevede alcuna formula durante l'incensazione, limitandosi ad un semplice segno di croce tracciato in silenzio appena infuso l'incenso. La tradizione liturgica tuttavia offre un complesso di formule alquanto significative per accompagnare l'incensazione offertoriale nelle sue diverse fasi. Non è da escludere che il sacerdote riprenda tali formule e le reciti mentalmente (*mentaliter*) per dare sacralità e significato mistico all'azione rituale.

Il sacerdote infonde l'incenso nel turibolo e lo benedice, dicendo *mentaliter*:

Per intercessionem beati Michaelis Archangeli, stantis a dextris altaris incensi, et omnium electorum suorum, incensum istud dignetur Dominus benedicere, et in odorem suavitatis accipere. [Per intercessione del beato arcangelo Michele, che sta alla destra dell'altare dell'incenso, e per quella di tutti i suoi eletti, il Signore si degni di benedire + e ricevere questo incenso come profumo soave].

Incensando le oblate nel modo tradizionale con gesti a forma di croce e a forma circolare, dice *mentaliter*:

Incensum istud, a te benedictum, ascendat ad te, Domine: et discendat super nos misericordia tua. [Questo incenso, da te benedetto salga a te, Signore e scenda su di noi la tua misericordia].

Incensa la croce (e le reliquie) e, proseguendo nell'incensazione dell'altare da destra a sinistra con singoli tratti alternati in alto e in basso, dice *mentaliter*:

Dirigatur, Domine, oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo: elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum. [Salga, Signore, la mia preghiera come incenso al tuo cospetto: le mie mani alzate come sacrificio della sera].

Terminata l'incensazione dell'altare fa l'inchino e consegna al diacono o in sua assenza all'accolito il turibolo, dicendo *mentaliter*:

Accendat in nobis Dominus ignem sui amoris, et flammam aeternae caritatis. [Il Signore accenda in noi il fuoco del suo amore e la fiamma dell'eterna carità].

Il diacono o l'accolito riceve il turibolo e procede all'incensazione del sacerdote, dei ministri e del popolo nel modo consueto.

Terminata l'eventuale incensazione si prosegue con le apologie relative al *Lavabo* e alla conclusione dell'Offertorio:

Il sacerdote, ricevendo il *lavabo* sul lato destro dell'altare, dice *submissa voce*:

Lavabo inter innocentes manus meas: et circumdabo altare tuum, Domine. Ut audiam vocem laudis, et enarrem universa mirabilia tua. [Lavo nell'innocenza le mie mani e giro attorno al tuo altare, Signore, per far risuonare voci di lode e per narrare tutte le tue meraviglie].

Questa apologia desunta dal salmo 25 - sostituita nel novus Ordo dalla locuzione più breve: Lava me, Domine, ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me (salmo. 50) – riporta il termine tecnico (*Lavabo*) del rito che accompagna e ha un carattere più specifico e consono allo svolgimento di questa precisa azione rituale. Infatti nei riti offertoriali il sacerdote riceve l'abluzione delle mani e circonda ritualmente l'altare con l'incensazione, mentre la *schola* innalza la sua voce di lode: gesti che questa apologia mette in evidenza e descrive quasi nei particolari.

Asciugandosi col manutergio prosegue:

Domine, dilexi decorem domus tuae, et locum habitationis gloriae tuae. [Signore, amo la casa dove dimori e il luogo dove abita la tua gloria].

Anche se questo breve versetto è collegato al precedente formando un'unica orazione, tuttavia in relazione all'uso del manutergio esprime la cura che il sacerdote deve avere per il decoro dell'altare e della casa di Dio: alla purificazione interiore dell'anima deve corrispondere la dignità esteriore del culto e del luogo sacro.

Inchinato nel centro dell'altare conclude:

Suscipe, sancta Tri**nitas**, hanc oblationem quam tibi offerimus ob memoriam passionis, resurrectionis et ascensionis Iesu Christi Domini nostri: et in honorem beatae Mariae semper Virginis, et beati Ioannis Baptistae, et sanctorum Apostolorum Petri et Pauli, et istorum, et omnium Sanctorum: ut illis proficiat ad honorem, nobis autem ad salutem: et illis pro nobis intercedere dignentur in caelis, quorum memoriam agimus in terris. [Accetta, santa Trinità, questa oblazione, che noi ti offriamo in memoria della passione, risurrezione e ascensione di Gesù Cristo, nostro Signore, e in onore della beata sempre Vergine Maria, del beato Giovanni Battista, dei santi Apostoli Pietro e Paolo, di questi e di tutti i Santi: affinché questa offerta sia per essi fonte di onore, a



noi, invece, dia salvezza: ed essi si degnino di intercedere per noi nei cieli, giacché ne celebriamo la memoria in terra].

Quando il canto dell'Offertorio si prolunga e il sacerdote, conclusi i riti offertoriali, sta in silente attesa, potrebbe recitare mentaliter questa splendida apologia. Essa raccoglie in sintesi la finalità del Sacrificio che si sta per offrire: si realizza il mistero pasquale nei suoi tre aspetti inscindibili della morte, risurrezione e ascensione del Signore, vivo memoriale che glorifica infinitamente la santissima Trinità e rende un onore sommo alla Vergine Maria e a tutti i Santi; si crea un mutuo scambio tra la Chiesa celeste e quella militante: questa mistica oblazione nel mentre rende onore alle schiere beate del cielo ne ottiene un'intercessione potente per coloro che ancora sono militanti sulla terra. Il Concilio Tridentino richiama questa apologia nel Decreto sul santissimo sacrificio della Messa: "Benché la Chiesa sia

solita celebrare talora Messe in onore e memoria dei Santi, essa, tuttavia, insegna che non ad essi viene offerto il sacrificio, ma solo a Dio, che li ha coronati. Per cui, il sacerdote non dice: 'Offro a te il sacrificio, Pietro e Paolo', ma, ringraziando Dio per le loro vittorie, implora la loro protezione perché coloro, di cui celebriamo la memoria qui sulla terra, vo*qliano* intercedere per noi in cielo"3.



Non desti meraviglia se qui si presentano due apologie in relazione alla duplice elevazione del Corpo e del Sangue del Signore. Il vetus ordo Missae infatti non esibisce alcuna formula per questo rito. In realtà si tratta delle due orazioni segrete previste per la presentazione delle oblate nei riti di offertorio, dove in modo anticipato (prolettico) già si vedeva nell'Ostia e nel Calice la presenza adorabile del Signore che si sarebbe realizzata più tardi nella Consacrazione. Il novus Ordo Missae ritenne di sostituire queste due formule per evitare, soprattutto nelle traduzioni nelle lingue parlate, di intendere in modo errato l'offertorio, quasi che il pane e il vino siano già da quel momento il sacramento adorabile. Se ben si riflette queste due antiche apologie offertoriali interpretano in modo ancora più pertinente, rispetto all'oblazione offertoriale, proprio la duplice elevazione eucaristica. Il sacerdote, infatti, proprio nel gesto dell'elevazione postconsacratoria offre al Padre effettivamente la vittima immacolata (immaculata Hostia) e il calice della salvezza (Calix salutaris). Sotto questo aspetto è proprio nell'elevazione eucaristica delle sacre Specie che si attua in modo coerente alla lettera delle due apologie il mistero stesso che esse esprimono. Non è perciò da escludere il recupero di queste due orazioni, tanto considerate nell'odierno dibattito, recitandole mentaliter mentre si eleva l'Ostia santa e poi il sacro Calice. Si capisce che la recita mentale non turba minimamente il silenzio previsto, né intacca il ritmo celebrativo, ma impreziosisce il rito stesso consentendo che il gesto dell'elevazione sia compito col necessario raccoglimento interiore e la dignità esteriore.

Eleva l'Ostia con le due mani fin sopra il capo e, tenendola elevata, dice *mentaliter*:

Suscipe, sancte Pater, omnipotens aeterne Deus, hanc immaculatam hostiam, quam ego indignus famulus tuus offero tibi Deo meo vivo et vero pro me [...] et pro omnibus circumstantibus, sed et pro omnibus fidelibus Christianis vivis atque defuntis: ut mihi et illis proficiat ad salutem in vitam aeternam. [Accetta, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, questa vittima immacolata, che io tuo servo indegno, a te offro, mio Dio, vivo e vero, per me [...] e per tutti coloro che mi stanno qui attorno, ed anche per tutti i fedeli cristiani vivi e defunti: affinché a me, e a loro, questa offerta procuri la vita eterna].

Eleva il calice con le due mani fin sopra il capo e, tenendolo elevato, dice *mentaliter*:

Offerimus tibi, Domine, calicem salutaris, tuam deprecantes clementiam: ut in conspectu divinae maiestatis tuae, pro nostra et totius mundi salute, cum odore suavitatis ascendat. [Offriamo a te, Signore, il calice della salvezza, implorando la tua clemenza: affinché salga in profumo gradito al cospetto della tua divina maestà, per la salvezza nostra e di tutto il mondo].



Le apologie della Comunione

Le apologie della Comunione seguono per numero ed importanza a quelle dell'Offertorio. Il loro scopo è tenere vigile la devozione del sacerdote (e di riflesso del popolo) verso il santissimo Sacramento che egli tiene nelle sue mani, spezza, espone all'adorazione e amministra a sé stesso e ai fedeli. Sono le *segrete* che maggiormente rivelano sentimenti di profonda fede e gratitudine spirituale per la grandezza dei santi Misteri resi così prossimi alla nostra fragilità. Qui non si tratta solo di intendere i significati mistici dei simboli, quanto di percepire e di stare in intima contemplazione della Persona divina del Verbo incarnato reso presente *sub specie sacramenti*.

Infondendo nel calice il frammento staccato dall'Ostia magna, dice submissa voce:

Haec commixtio Corporis et Sanguinis Domini nostri Jesu Christi, fiat accipiendum nobis in vitam aeternam. [Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna].

La breve formula raccoglie in realtà una grande storia liturgica che rimanda a tre diverse immixtio o commixtio del Corpo col Sangue di Cristo nei riti di Comunione: l'immixtio che significa la risurrezione quando il corpo e il sangue del Signore furono riuniti e glorificati (signum resurrectionis); l'immixtio che attesta l'unione con tutti coloro che celebrano il medesimo divin Sacrificio in tutto il mondo (l'antico fragmentum inviato dall'altare papale ai titoli urbani); l'immixtio che attesta l'interrotta successione eucaristica tramandata nei secoli (l'infusione nel calice di un frammento di una particola consacrata in precedenza (traditio eucharistica in saecula). Anche se la formula ormai non esprime più direttamente tali aspetti, essa li può opportunamente richiamare nell'orizzonte mentale di un sacerdote ben forma-

Inchinando profondamente e con le mani giunte, dice *submissa voce*:

Domine Jesu Christe, Fili Dei vivi, qui ex voluntate Patris, cooperante Spiritu Sancto, per mortem tuam mundum vivificasti: libera me per hoc sacrosanctum Corpus et Sanguinem tuum ab omnibus iniquitatibus meis et universis malis: et fac me tuis semper inhaerere mandatis, et a te nunquam separari permittas. [Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo, che per volontà del Padre e con l'opera dello Spirito Santo, morendo hai dato la vita al mondo: per il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue liberami da ogni colpa e da ogni male, fa' che sia sempre fedele alla tua legge e non sia mai separato da te].

Questa apologia, recitata con devozione e profonda pietà, è in grado di creare il necessario stacco orante immediatamente prima della comunione del sacerdote. Non è lecito procedere all'assunzione del Corpo e del Sangue del Signore senza uno spazio di silenzio adorante che renda conscio il sacerdote del mistero che sta per ricevere. Senza tale preparazione immediata il sacerdote si espone ad una gestualità veloce e superficiale, che invece richiede gravità e devozione. Anche i fedeli possono ricevere una grande edificazione da questa pausa di segrete aspirazioni.

Assunti con devozione il Corpo e il Sangue di Cristo, con le mani giunte, sosta in adorazione, dicendo *mentaliter*:

Perceptio Corporis et Sanguinis tui, Domine Jesu Christe, (quod ego indignus sumere praesumo), non mihi proveniat in judicium et condemnationem, sed pro tua pietate prosit mihi ad tutamentum mentis et corporis, ad medelam percipiendam. [La comunione con il tuo Corpo e il tuo Sangue, Signore Gesù Cristo, (che io indegno oso ricevere), non sia per me giudizio di condanna, ma per tua misericordia, sia rimedio e difesa dell'anima e del corpo].

Questa segreta, proposta in alternativa alla precedente, potrebbe seguire alla comunione del sacerdote in modo che egli non proceda immediatamente all'amministrazione del sacramento ai fedeli senza aver sostato qualche istante in adorazione. Il richiamo al giudizio di condanna non è superfluo in ordine alla dignità morale richiesta per l'accesso fruttuoso e degno alla comunione sacramentale. Il fatto che non solo l'anima ma anche il corpo abbia nel farmaco di immortalità uno scudo di difesa e un rimedio efficace è quanto mai opportuno nella prospettiva cristiana di una salvezza eterna integrale che si compirà con la risurrezione della carne.

All'abluzione dei vasi sacri, dice *submissa voce*:

Qud ore sumpsimus. Domine pura mente capiamus et de munere temporali fiat nobis remedium sempiternum. [Il sacramento ricevuto con la bocca sia accolto con purezza nel nostro spirito Signore e il dono a noi fatto nel tempo ci sia rimedio per la vita eterna].

La purificazione dei vasi sacri non è un mero atto funzionale ma riveste un carattere sacro che implica l'ausilio della preghiera. Non si tratta semplicemente di purificare la patena e il calice, bensì di consumare con attenzione e pietà i frammenti del Corpo di Cristo e i residui del suo Sangue. Ciò implica rispetto e circospezione in modo che tutto si compia con quella dignità interiore ed esteriore che è richiesta dal mistero. Le dimensioni inscindibili, temporali ed eterne, dei santi Misteri sono espresse con locuzioni brevi e ge-

niali: de munere temporali ... remedium sempiternum.

Dopo le abluzioni e velato il calice nel modo consueto, il sacerdote a mani giunte recita *mentaliter*:

Corpus tuum, Domine, quod sumpsi, et Sanguis, quem potavi, adhaereat visceribus meis: et praesta; ut in me non remaneat scelerum macula, qem pura et sancta refecerunt Sacramenta. [Signore il tuo corpo che ho assunto e il tuo Sangue che ho bevuto, penetrino profondamente nelle mie viscere, o Signore, e rinnovato dal Sacramento puro e santo non resti in me macchia di alcun peccato].

Il novus Ordo Missae prevede alcuni istanti di silenzio dopo la comunione e prima dell'orazione (postcommunnio). Potrebbe ispirare questo silenzio la recita mentale di questa nobile apologia, che, pur non più vigente, resta tuttavia idonea per la pietà personale. Essa mette in luce la realtà fisica del sacramento che viene effettivamente mangiato e bevuto e che penetra nelle profondità delle viscere corporali in modo da rinnovare tutta la persona, anima e corpo, mediante il sacramento puro e santo.

L'apologia finale

Ai piedi dell'altare con le mani giunte o ritirandosi da esso, recita *mentaliter*:

Placeat tibi, sancta Trinitas obsequium servitutis meae et praesta: ut sacrificium, quod oculis tuae maiestatis indignus obtuli, tibi sit acceptabile, mihique et omnibus, pro quibus illud obtuli, sit, te miserante, propiziabile. [Gradisci, santa Trinità, l'omaggio del mio ministero, e degnati di gradire, nonostante la mia indegnità, il sacrificio da me offerto sotto lo sguardo della tua maestà e concedi, per la tua misericordia, che sia propizio a me e a tutti coloro per i quali l'ho offerto].

Quest'ultima segreta si riannoda a quella dei riti offertoriali (Suscipe, sancta Trinitas), coronando in tal modo l'intera azione sacrificale. Il divin Sacrificio, infatti, viene offerto alla Santissima Trinità: al Padre, mediante il Figlio, nella potenza dello Spirito Santo. L'oblazione sacrificale viene celebrata qui in terra mediante il ministero del sacerdote, che, pur indegno, è incaricato di accedere davanti alla divina Maestà. Per questo al termine della Messa è doveroso che il sacerdote stesso chieda umilmente che il Sacrificio sacramentale da lui offerto sia propizio per lui e per tutti coloro che hanno preso parte alla celebrazione. Con questa apologia terminale quindi si assolve a quel doveroso ringraziamento che potrà essere ulteriormente completato nelle note preci della *Gratia-rum actio post Missam*.

La Praeparatio ad Missam e la Gratiarum actio post Missam

L'esperienza celebrativa del novus Ordo Missae rileva un pericoloso deficit a riguardo della Praeparatio ad Missam e della Gratiarum actio post Missam. Soprattutto la soppressione delle tradizionali preci per la vestizione del sacerdote ha prodotto de facto un vuoto devozionale che ha provocato la totale secolarizzazione della sagrestia e del tempo precedente e seguente alla celebrazione della Messa. In questo clima anche gli abiti sacri sono assunti senza la necessaria devozione e vengono indossati nel modo stesso in cui si rivestono gli abiti secolari. Il fatto porta a non riconoscere adeguatamente il significato dei singoli paramenti, ad ometterne alcune loro parti e a indossarli senza sacralità e gravità sacerdotale. Il sacerdote in tal modo privo di preparazione spirituale accede all'altare con lo spirito distratto e il corpo scomposto. I fedeli di conseguenza ricevono da un simile comportamento un danno notevole, imitando inconsapevolmente quella mediocrità che vedono nel sacerdote e nel suo modo di vestire e celebrare. Il papa Benedetto XVI ha ripristinato le preghiere della vestizione, riproponendole nel Compendium Eucharisti*cum*⁴. Si offre qui uno schema essenziale e facile da memorizzare per consentire al sacerdote di prepararsi alla Messa e poi di render grazie dopo la Messa con formule tradizionali, brevi e pertinenti. Il formulario dovrebbe essere serenamente recitato in lingua latina, la lingua universale della Chiesa, che ogni sacerdote è tenuto a conoscere e saper impiegare secondo le leggi liturgiche vigenti.

ANTE MISSAM

Cum lavat manus dicat [Lavandosi le mani, dica]:

Da, Domine, virtutem manibus meis ad astergendam omnem maculam; ut sine pollutione mentis et corporis valeam tibi servire. [Da', o Signore, alle mie mani la virtù che ne cancelli ogni macchia: perché io ti possa servire senza macchia dell'anima e del corpo].

Ad Amictum, dum ponitur super caput, dicat [Imponendo sul capo l'amitto, dica]:

Impone, Domine, capiti meo galeam salutis, ad expugnandos diabolicos incursus. [Imponi, Signore, sul mio capo l'elmo della salvezza, per sconfiggere gli assalti diabolici].

Ad Albam, dum ea induitur [Indossando il camice]:

Dealba me, Domine, et munda cor meum; ut, in Sanguine Agni dealbatus, gaudiis perfruar sempiternis. [Purificami, Signore, e monda il mio cuore, perché purificato nel Sangue dell'Agnello, io goda degli eterni gaudi].

Ad Cingulum, dum se cingit [Cingendosi col cingolo]:

Praecinge me, Domine, cingulo puritatis, et extingue in lumbis meis humorem libidinis; ut maneat in me virtus continentiae et castitatis. [Cingimi, Signore, con il cingolo della purezza e prosciuga nel mio corpo la linfa della dissolutezza, affinché rimanga in me la virtù della continenza e della castità].

Ad Stolam, dum imponitur collo [Nell'imposizione della stola]:

Redde mihi, Domine, stolam immortalitatis, quam perdidi in praevaricatione primi parentis: et, quamvis indignus accedo ad tuum sacrum mysterium, merear tamen gaudium sempiternum. [Restituiscimi, o Signore, la stola dell'immortalità, che persi a causa del peccato del primo padre; e per quanto accedo indegno al tuo sacro mistero, che io raggiunga ugualmente la gioia senza fine].

Ad Casulam, dum assumitur [Nell'assumere la casula]:

Domine, qui dixisti: Iugum meum suave est et onus meum leve: fac, ut istud portare sic valeam, quod consequar tuam gratiam. Amen. [O Signore, che hai detto: Il mio gioco è soave e il mio carico è leggero: fa' che io possa portare questo (indumento sacerdotale) in modo da conseguire la tua grazia. Amen].

Poi recita la formula dell'Intenzione:

Ego volo celebrare Missam et conficere Corpus et Sanguinem Domini nostri Iesu Christi, iuxta ritum sanctae Romanae Ecclesiae, ad laudem omnipotentis Dei totiusque Curiae triumphantis, ad utilitatem meam totiusque Curiae militantis, pro omnibus, qui se commendaverunt orationibus meis in genere et in specie, et pro felici statu sanctae Romanae Ecclesiae. Amen. [Intendo celebrare la Messa e consacrare il Corpo e il Sangue del Signore nostro Gesù Cristo secondo il rito della santa Romana Chiesa, a lode di Dio onnipotente e della Chiesa trionfante, per l'utilità mia e di tutta la Chiesa militante, per tutti coloro che si sono raccomandati alle mie preghiere in genere e in specie e per il felice stato della santa Romana Chiesa. Amen].

Il sacerdote e tutti i ministri rimangono in sacro *silenzio* in attesa della celebrazione.

POST MISSAM

Il sacerdote, rivolto al crocifisso della sagrestia, recita:

Salve, salutaris Victima, pro me et omni humano genere in patibulo crucis oblata. Salve, pretiose sanguis, de vulneribus crucifixi Domini nostri Iesu Christi profluens, et peccata totius mundi
abluens. Recordare, Domine, creaturae tuae,
quam tuo pretioso sanguine redemisti. Amen.
[Salve o Vittima di salvezza, immolata per me e
per tutto il genere umano sul patibolo della croce. Salve, o Sangue prezioso, fluente dalle ferite
del Signore nostro Gesù Crusto crucifisso, e che
lava i peccati di tutto il mondo. Ricordati, Signore, delle tue creature, che hai redento col tuo
sangue prezioso. Amen].

Depone in silenzio i paramenti sacri.

Poi conclude col *segno della croce* e l'augurio rivolto ai presenti: *Prosit*.

In conclusione di questa ampia descrizione dell'intero complesso delle orazioni segrete (dette anche *apologie*), create nei secoli per sostenere la partecipazione interiore del sacerdote alla sublimità delle azioni esteriori che egli compie a nome di Cristo e della Chiesa, possiamo raccogliere il significato della loro funzione in questa breve orazione, che potrebbe ispirare i sentimenti spirituali del sacerdote nell'atto di assumere i sacri paramenti anche in altre celebrazioni diverse dalla Messa:

O Dio, tu hai voluto che il sommo sacerdote Aronne fosse rivestito con abiti e insegne preziose, affinché la santità del cuore risplendesse nel decoro delle vesti: concedi anche a noi di esercitare il ministero sacerdotale con purezza interiore e dignità esteriore Per Cristo nostro Signore. **Amen.**

Note

¹ CONCILIO TRIDENTINO, Decreto sul santissimo sacrificio della Messa, cap. V, in Conciliorum Oecumenicorum Decreta, EDB, 1991,

p. 734.

² CÓNCILIO TRIDENTINO, Decreto sul santissimo sacrificio della Messa, cap. VII, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, EDB, 1991, p. 735.

p. 735. ³ CONCILIO TRIDENTINO, Decreto sul santissimo sacrificio della Messa, cap. III, in Conciliorum Oecumenicorum Decreta, EDB, 1991,

p. 734

⁴ CONGREGATIO CULTU DIVINO ET DISCIPLI-NA SACRAMENTORUM, *Compendium Eucharisticum*, LEV 2009, pp. 379. 385-386. 406.

La vestizione dei paramenti liturgici e le relative preghiere

DALL' AGENZIA "ZENIT" - 9 dicembre 2009

1. Cenni storici

Le vesti usate dai ministri sacri nelle celebrazioni liturgiche sono derivate dalle antiche vesti civili greche e romane. Nei primi secoli, l'abito delle persone di un certo livello sociale (gli honestiores) è stato adottato anche per il culto cristiano e questa prassi si è mantenuta nella Chiesa anche dopo la pace di Costantino. Come emerge da alcuni scrittori ecclesiastici, i ministri sacri portavano le vesti migliori, con tutta probabilità riservate per tale occasione [1].

Mentre nell'antichità cristiana le vesti liturgiche si sono distinte da quelle civili non in ragione della loro forma particolare, ma per la qualità della stoffa e per il loro particolare decoro, nel corso delle invasioni barbariche i costumi e, con essi, gli abiti di nuovi popoli sono stati introdotti in Occidente e hanno apportato cambiamenti nella moda profana. Invece, la Chiesa ha mantenuto essenzialmente inalterate le vesti usate dal clero nel culto pubblico; così si è differenziato l'uso civile delle vesti da quello liturgico.

In epoca carolingia, infine, i paramenti propri ai vari gradi del sacramento dell'ordine, tranne alcune eccezioni, sono stati definitivamente fissati ed hanno assunto la forma che hanno ancora oggi.

2. Funzione e significato spirituale

Al di là delle circostanze storiche, i paramenti sacri hanno una funzione importante nelle celebrazioni liturgiche: in primo luogo, il fatto che non sono portati nella vita ordinaria, e perciò possiedono un carattere *cultuale*, aiuta a staccarsi dalla quotidianità e dai suoi affanni, al momento di celebrare il culto divino. Inoltre, le forme ampie delle vesti, ad esempio del camice, della dalmatica e della casula o pianeta, pongono in secondo piano l'individualità di chi le porta, per far risaltare il suo ruolo liturgico. Si può dire che la "mimetizzazione" del cor-

po del ministro al di sotto delle ampie vesti, in un certo senso lo spersonalizza, di quella sana spersonalizzazione che toglie dal centro il ministro celebrante e riconosce il vero Protagonista dell'azione liturgica: Cristo. La forma delle vesti, dunque, dice che la liturgia viene celebrata *in persona Christi* e non a nome proprio. Colui che compie una funzione cultuale non attua in quanto persona privata, ma come ministro della Chiesa e come strumento nelle mani di Gesù Cristo. Il carattere sacro dei paramenti risulta anche dal fatto che vengono assunti secondo quanto descritto nel Rituale Romano.

Nella forma straordinaria del Rito Romano (cosiddetta di San Pio V), la vestizione dei paramenti liturgici è accompagnata da preghiere relative ad ogni veste, preghiere il cui testo si trova ancora in molte sagrestie. Anche se queste orazioni non sono più prescritte (ma neppure vietate) dal Messale della forma ordinaria emanato da Paolo VI, il loro uso è consigliabile, perché aiutano alla preparazione ed al raccoglimento del sacerdote prima della celebrazione del Sacrificio eucaristico. A conferma dell'utilità di queste preghiere, va notato che esse sono state incluse nel Compendium eucharisticum, pubblicato recentemente dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti [2]. Inoltre, può essere utile ricordare che Pio XII, con decreto del 14 gennaio 1940, assegnò un'indulgenza di cento giorni per le singole orazioni.

3. Le singole vesti liturgiche e le preghiere che accompagnano la vestizione

1) All'inizio della vestizione, il sacerdote si lava le mani recitando un'apposita preghiera; oltre al fine pratico dell'igiene, questo atto ha anche un simbolismo profondo, in quanto significa il passaggio dal profano al sacro, dal mondo del peccato al puro santuario dell'Altissimo. Lavarsi le mani equivale in qualche modo al togliersi i sandali davanti al roveto ardente (cf. Esodo 3,5). La

preghiera accenna a questa dimensione spirituale:

Da, Domine, virtutem manibus meis ad abstergendam omnem maculam; ut sine pollutione mentis et corporis valeam tibi servire. [Da', o Signore, alle mie mani la virtù che ne cancelli ogni macchia: perché io ti possa servire senza macchia dell'anima e del corpo] [3].

All'abluzione delle mani, segue la vestizione vera e propria.

2) Si comincia con l'amitto, un panno di lino rettangolare munito di due fettucce, che si appoggia sulle spalle e si fa poi aderire al collo; infine si lega attorno alla vita. L'amitto ha lo scopo di coprire l'abito quotidiano attorno al collo, anche se si tratta dell'abito del sacerdote. In questo senso, bisogna ricordare che l'amitto va indossato anche quando si utilizzano fogge di camici moderne, le quali spesso non prevedono un'apertura ampia nella parte superiore, e tendono piuttosto a stringersi attorno al collo. Nonostante ciò, l'abito quotidiano rimane ugualmente visibile e per questo è necessario coprirlo anche in questi casi con l'amitto [4].

Nel Rito Romano, l'amitto è indossato prima del camice. Nell'assumerlo, il sacerdote recita la seguente preghiera:

Impone, Domine, capiti meo galeam salutis, ad expugnandos diabolicos incursus. [Imponi, Signore, sul mio capo l'elmo della salvezza, per sconfiggere gli assalti diabolici].

Con richiamo alla Lettera di san Paolo agli Efesini 6,17, l'amitto viene interpretato come «l'elmo della salvezza», che deve proteggere colui che lo porta dalle tentazioni del demonio, in particolare dai pensieri e desideri cattivi durante la celebrazione liturgica. Questo simbolismo è ancora più chiaro nel costume seguito a partire dal medioevo dai Benedettini, Francescani e Domenicani, presso i quali l'amitto si applicava prima sulla testa e poi si lasciava cadere sulla casula o sulla dalmatica.

3) Il camice o alba è la lunga veste bianca indossata da tutti i sacri ministri, che ricorda la nuova veste immacolata che ogni cristiano ha ricevuto mediante il battesimo. Il camice è dunque simbolo della grazia santificante ricevuta nel primo sacramento ed è considerato anche simbolo della purezza di cuore necessaria per entrare nella gioia eterna della visione di Dio in Cielo (cf. Matteo 5,8). Questo si esprime nella preghiera detta dal sacerdote, mentre indossa il camice, orazione che fa riferimento ad Apocalisse 7,14:

Dealba me, Domine, et munda cor meum; ut, in sanguine Agni dealbatus, gaudiis perfruar

sempiternis. [Purificami, Signore, e monda il mio cuore, perché purificato nel Sangue dellÂ'Agnello, io goda degli eterni gaudi].

4) Sopra il camice, all'altezza della vita, è indossato il *cingolo*, un cordone di lana o di altro materiale adatto che si utilizza a mo' di cintura. Tutti gli officianti che indossano il camice dovrebbero portare anche il cingolo (questa consuetudine tradizionale è oggi disattesa molto di frequente) [5]. Per i diaconi, i sacerdoti e i vescovi, il cingolo può essere di diversi colori, secondo il tempo liturgico o la memoria del giorno. Nel simbolismo delle vesti liturgiche, il cingolo rappresenta la virtù del dominio di sé, che san Paolo enumera anche tra i frutti dello Spirito (cf. Galati 5,22). La corrispondente preghiera, prendendo spunto dalla Prima Lettera di Pietro 1,13, dice:

Praecinge me, Domine, cingulo puritatis, et exstingue in lumbis meis humorem libidinis; ut maneat in me virtus continentiae et castitatis. [Cingimi, Signore, con il cingolo della purezza e prosciuga nel mio corpo la linfa della dissolutezza, affinché rimanga in me la virtù della continenza e della castità].

5) Il manipolo è un paramento liturgico adoperato nelle celebrazioni della Santa Messa secondo la forma straordinaria del Rito Romano; è caduto in disuso negli anni della riforma liturgica, anche se non è stato abolito. Il manipolo è simile alla stola, ma di lunghezza minore: è lungo meno di un metro e fissato a metà da un fermaglio o da fettucce simili a quelle che si trovano nella pianeta. Durante la Santa Messa nella forma straordinaria, il celebrante, il diacono e il suddiacono lo portano all'avambraccio sinistro. Questo paramento forse deriva da un fazzoletto (mappula) che era portato dai romani annodato al braccio sinistro. Siccome la mappula si utilizzava per detergere il viso da lacrime e sudore, gli scrittori ecclesiastici medievali hanno assegnato al manipolo il simbolismo delle fatiche del sacerdozio. Questa lettura è entrata anche nell'apposita preghiera di vestizione:

Merear, Domine, portare manipulum fletus et doloris; ut cum exsultatione recipiam mercedem laboris. [O Signore, che io meriti di portare il manipolo del pianto e del dolore, affinché riceva con gioia il compenso del mio lavoro].

Come si vede, nella prima parte la preghiera cita il pianto ed il dolore che accompagnano il ministero sacerdotale, ma nella seconda parte si fa riferimento al frutto del proprio lavoro. Non sarà fuori luogo richiamare il passo di un salmo che può aver ispirato questa seconda simbologia del manipolo, visto che la *Vulgata* così rendeva il Salmo 125,5-6: «Qui seminant in lacrimis in *exultatione* metent; euntes ibant et flebant portantes semina sua, venientes autem venient in *exultatione* portantes *manipulos* suos» (corsivo nostro).

6) La *stola* è l'elemento distintivo del ministro ordinato e si indossa sempre nella celebrazione dei sacramenti e dei sacramentali. È una striscia di stoffa, di norma ricamata, il cui colore varia secondo il tempo liturgico o il giorno del santorale. Indossandola, il sacerdote recita la relativa preghiera:

Redde mihi, Domine, stolam immortalitatis, quam perdidi in praevaricatione primi parentis; et, quamvis indignus accedo ad tuum sacrum mysterium, merear tamen gaudium sempiternum. [Restituiscimi, o Signore, la stola dell'immortalità, che persi a causa del peccato del primo padre; e per quanto accedo indegno al tuo sacro mistero, che io raggiunga ugualmente la gioia senza fine].

Siccome la stola è un paramento di enorme importanza, che indica più di ogni altro lo stato di ministro ordinato, non si può non lamentare l'abuso ormai diffuso in molti luoghi che i sacerdoti non portino più la stola quando indossano la casula [6].

7) Infine, ci si riveste della *casula* o della *pianeta*, la veste propria di colui che celebra la Santa Messa. I libri liturgici hanno usato in passato i due termini latini casula e planeta come sinonimi. Mentre il nome di *planeta* si usava particolarmente a Roma ed è rimasto in Italia, il nome di casula deriva dalla forma tipica della veste che all'origine circondava interamente il sacro ministro che la portava. L'uso della parola *casula* si trova anche in altre lingue: «casulla» in spagnolo, «chasuble» in francese e in inglese, «Kasel» in tedesco. La preghiera relativa alla casula fa riferimento all'esortazione della Lettera ai Colossesi 3,14: «Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione»; e, infatti, l'orazione con cui si indossa la casula o pianeta cita le parole del Signore contenute in Matteo 11,30:

Domine, qui dixisti: Iugum meum suave est, et onus meum leve: fac, ut istud portare sic valeam, quod consequar tuam gratiam. Amen. [O Signore, che hai detto: Il mio gioco è soave e il mio carico è leggero: fa' che io possa portare questo [indumento sacerdotale] in modo da conseguire la tua grazia. Amen].

In conclusione, si può auspicare che la riscoperta del simbolismo proprio ai paramenti e delle rispettive preghiere possa incoraggiare i sacerdoti a riprendere la consuetudine di pregare durante la vestizione, in modo da prepararsi con il dovuto raccoglimento alla celebrazione liturgica. Se è vero che è possibile pregare con diverse orazioni, o anche semplicemente elevando la mente a Dio, nondimeno i testi delle preghiere per la vestizione hanno dalla loro parte la brevità, la precisione del linguaggio, l'afflato di spiritualità biblica, nonché il fatto di essere state pregate per secoli da un numero incalcolabile di sacri ministri. Queste ora-

zioni si raccomandano dunque ancora oggi, per la preparazione alla celebrazione liturgica, anche svolta in accordo alla forma ordinaria del Rito Romano.

Note

- [1] Cf. ad esempio san Girolamo, Adversus Pelagianos, I, 30.
- [2] Edito dalla LEV, Città del Vaticano 2009, pp. 385-386.
- [3] Riprendiamo il testo delle preghiere dall'edizione del *Missale Romanum* emanato nel 1962 dal beato Giovanni XXIII, Roman Catholics Books, Harrison (NY) 1996, p. lx. La traduzione in italiano delle preghiere è nostra.
- [4] La Institutio Generalis Missalis Romani (2008) al n. 336 permette di non assumere l'amitto quando il camice è confezionato in maniera tale da coprire completamente il collo, nascondendo la vista dell'abito comune. Di fatto, però, avviene di rado che l'abito non sia visibile, anche solo parzialmente; di qui la raccomandazione ad utilizzare comunque l'amitto.
- [5] Lo stesso n. 336 della Institutio del 2008 prevede la possibilità di omettere il cingolo, se il camice è confezionato in maniera tale da aderire al corpo senza di esso. Nonostante questa concessione, bisogna riconoscere: a) il valore tradizionale e simbolico dell'uso del cingolo; b) il fatto che difficilmente il camice - sia in foggia più tradizionale, che soprattutto nei tagli più moderni - aderisce da sé al corpo. Se la norma prevede la possibilità, essa dovrebbe però restare piuttosto ipotetica in via di fatto: in concreto, il cingolo risulta sempre necessario. A volte si trovano oggi dei camici che hanno il cingolo incorporato: una fettuccia di stoffa unita al camice per mezzo di una cucitura all'altezza della vita e che si annoda al momento della vestizione: in questi casi la preghiera sul cingolo può essere recitata mentre si annoda. Resta però di gran lunga preferibile la forma tradizionale.
- [6] «Il Sacerdote che porta la casula secondo le rubriche non tralasci di indossare la stola. Tutti gli Ordinari provvedano che ogni uso contrario sia eliminato»: Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, *Redemptionis Sacramentum*, 25 marzo 2004, n. 123.

Anno 2023 - N° 2 - mese GIUGNO- Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a. Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento – Taxe Percue



Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a LITURGIA CULMEN ET FONS

4 numeri annui: abbonamento ordinario 20.00 euro - sostenitore 30 euro

CONTO CORRENTE POSTALE n. 92053032

opp. IBAN: IT 23 B 0 7 6 0 1 0 1 8 0 0 0 0 0 0 9 2 0 5 3 0 3 2

Intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia - info@liturgiaculmenetfons.it via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento